

Ulisse

Rispose a me: “Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l'ira¹;

Inf. XXVI 55-57

“Mi rispose: ‘Là dentro sono martirizzati Ulisse e **Diomede**, e così insieme vanno alla vendetta e all'ira’.”

Basso Inferno, cioè città di Dite. Ottavo cerchio: Malebolge (vedi **Bonifacio VIII**). Fraudolenti di chi non si fida, cioè contro chi non ha particolari motivi per fidarsi, ingannatori quindi ma non traditori. Ottava bolgia: cattivi consiglieri.

Intorno a mezzogiorno del 26 marzo 1300.

Dante descrive la bolgia ottava:

*Quante 'l villan ch'al poggio² si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara³
la faccia sua a noi tien meno ascosa⁴,
come la mosca cede a la zanzara⁵,
vede lucciole giù per la vallea⁶,
forse⁷ colà dov' e' vendemmia e ara⁸:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi
tosto che⁹ fui là 've 'l fondo pareo¹⁰.
E qual colui che si vengìo con li orsi¹¹
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi¹²,
che no 'l potea sì con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in sù salire:*

¹ Nella *Commedia* “vendetta” è l'applicazione pratica della giustizia divina. “La vendetta, in quanto soddisfazione, sia pure violenta e privata, di un'offesa ricevuta o di un danno patito, secondo la mentalità medievale, si presenta come un atto di giustizia, e come tale era riconosciuta anche dalle leggi.” (Niccoli-Diurni *Vendetta* in *Enc. Dant.*). “Ira” vale qui “sdegno”.

² Sulle alture preferibilmente erano costruite le case dei contadini.

³ Il sole, ovviamente.

⁴ In estate.

⁵ Verso sera.

⁶ Dal francese “vallée”.

⁷ “Forse” va riferito al contadino che, essendo sera, non è certo di individuare il suo campo e la sua vigna tra gli altri campi e vigne.

⁸ La descrizione, musicalmente pacata, del contadino che, mentre scende la sera, seduto davanti alla sua casa, guarda da lontano il suo campo, nel quale durante il giorno ha lavorato, dà un senso di quiete e di appartenenza che contrasta con l'ansia di Ulisse, che abbandona moglie, figlio, padre e patria per gettarsi nella folle avventura.

⁹ Non appena.

¹⁰ Sulla parte centrale, più alta, del ponte che scavalca la bolgia.

¹¹ Personaggio biblico, **Eliseo**, che, deriso volgarmente da una moltitudine di ragazzi per la sua calvizie, li maledì in nome del Signore, che fece uscire dal bosco due orsi che divorarono quarantadue di loro. Lo stesso Eliseo, da giovane, era stato discepolo di **Elia** e lo vide rapire da un carro infuocato che volò via e lo portò direttamente in Paradiso. Due similitudini, una presa dalla realtà, l'altra dalla Bibbia (ma per Dante e per i suoi lettori Bibbia e vita quotidiana erano ugualmente reali), per introdurre un personaggio al quale il poeta tiene particolarmente: Ulisse. Elia era buon consigliere e, avvolto dal fuoco del carro, vola in Cielo; Ulisse è stato cattivo consigliere, il suo volo fu “folle” e ora, avvolto nella fiamma infernale, sconta in eterno la sua pena. Quando l'ispirazione si fa potente, la poesia di Dante sembra mettere il turbo, parte rombando da lontano.

¹² Si levarono: “erti levorsi” “s'impennarono”. Nella esegesi biblica di **sant'Agostino** e **san Tommaso**, Eliseo è “figura Christi”: Gesù crocifisso dai giudei, divorati dal demonio. Quindi giusta pena.

*tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto¹³,
e ogni fiamma un peccatore invola¹⁴.*

Inf. XXVI 25-42

“Quante lucciole vede il contadino, che si riposa sul colle, nella stagione in cui colui che illumina tutto il mondo tiene per meno tempo la sua faccia nascosta, appena la mosca cede il campo alla zanzara, laggiù nella valle dove vendemmia e ara: di tante fiamme risplendeva l'ottava bolgia, così come mi resi conto non appena arrivai al punto dal quale si poteva vedere il fondo. E come colui che si vendicò con gli orsi vide il carro di Elia allontanarsi tirato dai cavalli che si alzarono dritti in volo, tanto che non lo poteva seguire con lo sguardo, e vedeva solo una fiamma, come una nuvoletta, salire verso l'alto, così ciascuna fiamma si muove per la bolgia, ché nessuno mostra il peccatore che avvolge negandolo alla vista.”

Personaggio mitologico. Nell'*Iliade* è un guerriero coraggioso e astuto, fedele consigliere di **Agamennone**, capo della spedizione contro Troia.

Si distingue dagli altri eroi perché non ama combattere in scontri aperti e preferisce l'imboscata. Ma soprattutto, sottolinea **Omero**, era l'arte oratoria la sua arma migliore: quando parlava all'assemblea, le sue parole “scendevano sugli uomini come fiocchi di neve sul monte senza vento”. Nell'*Odissea*, della quale è il protagonista, vive nella nostalgia della patria e della famiglia. Durante tutto il suo viaggio di ritorno da Troia, ostacolato da **Nettuno**, lotta con la sua intelligenza contro il destino per trovare vie di scampo per sé e per i suoi. La dea Atena è dalla sua parte. Incontra popoli sconosciuti e mostri, come racconta lui stesso ad Alcino e alla sua corte. Tornato a Itaca, con l'aiuto del figlio **Telemaco**, uccide i Proci, che con la scusa di voler sposare la “vedova” di Ulisse, **Penelope**, hanno dilapidato i beni della sua casa, nella quale si sono insediati approfittando della giovane età di Telemaco. L'*Odissea* finisce con la feroce vendetta: Ulisse uccide anche tutti i suoi servi che hanno ottenuto vantaggi mettendosi al servizio dei Proci.

In opere successive alle saghe omeriche, la partecipazione di Ulisse alla guerra troiana si arricchì di altre imprese, tra le quali, citate da **Dante**, il rapimento del Palladio (la statua di Pallade che proteggeva Troia) e il famoso inganno del cavallo. Episodi che mettono in luce la spregiudicatezza dell'eroe. I poeti latini peggiorarono la figura morale di Ulisse, che divenne sinonimo di “ingannatore” in contrapposizione a quella del troiano **Enea**, il “pio”. Eroi con carattere e destino contrapposti, anche se entrambi vaganti per lo stesso mare.

Dante non lesse Omero. Le informazioni su Ulisse le prende soprattutto dalle *Metamorfosi* di **Ovidio**: durante il suo viaggio di ritorno a Itaca, durato ben dieci anni, Ulisse approda alla terra dominata dalla maga **Circe** (il promontorio del Circeo), che si innamora di lui e lo trattiene con le sue lusinghe per un anno. Poi, sempre trascinato dall'ansia del viaggio, decide di partire nonostante che Circe gli predica sventure. I suoi compagni, ridotti ormai a pochi sopravvissuti, lo seguono, tranne uno, che non se la sente: Macareo¹. Dante parte da qui. Tramite la domanda fatta da **Virgilio**, dà per scontato che sia partito e che si sia perso, ma ora vuole sapere il luogo preciso

¹³ Ciò che rubano alla vista.

¹⁴ Ruba (alla vista), sottrae, nasconde.

¹ È Macareo che nell'*Eneide* racconta a Enea le avventure di Ulisse dopo la distruzione di Troia.

dove è morto: “Dove per lui perduto a morir giissi”². Dante, diversamente da Omero, non fa tornare Ulisse a Itaca³. Non lo spinge a tornare la tenerezza per il figlio Telemaco, adolescente, né la devozione filiale (*pietas*) per il vecchio padre **Laerte** e neppure l’amore coniugale, a cui il nodo matrimoniale lo obbligava (“debito amor”). La ricca tradizione letteraria consegnava al poeta fiorentino un Ulisse “dimentico dei suoi”, “ferreus”, uomo di “magna crudelitas”. Ai lettori contemporanei di Dante non sfuggiva neanche il fatto che **Cristo** dice in *Matteo* 19.29: “Chiunque avrà lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie e figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna”. Ma naturalmente è il fine per cui si compie un’azione che dà significato all’azione. Il senso più profondo della scelta compiuta da Ulisse veniva però ai lettori dal confronto con Enea, il “romano”, avventuroso per dovere e non per arroganza, esempio integerrimo di “padre di famiglia” (cfr. Scott 1977, 141-147). Tutti, al tempo di Dante, avevano nella mente l’immagine di Enea che salva il padre **Anchise** dall’incendio di Troia portandolo sulle spalle e stringendo la mano del figlio Ascanio, ancora bambino.

Ma la risposta che Dante mette in bocca a Ulisse trasforma il famigerato personaggio antico nella figura di ogni uomo mai sazio di conoscere, quindi di Dante stesso. La conoscenza è per Dante l’obiettivo essenziale, il destino dell’uomo. In essa consiste la felicità, anche quella somma, la beatitudine, che è acquisizione completa del tutto, senza l’ausilio dei sensi, per visione diretta in Dio. Ma la conoscenza concessa agli uomini non è l’esperienza fine a se stessa e incondizionata alla quale aspira Ulisse, bensì quella che, guidata dalle verità rivelate, lo conduce a scoprire in ogni cosa la immensa multiforme virtù generatrice del Creatore e lo spinge, di conseguenza, a comportarsi secondo le sue leggi. Quindi se per Ulisse, qui simbolo dell’uomo *ante Christum*, conoscenza e virtù finiscono per coincidere, per Dante le virtù cristiane, prima tra tutte amore, sono il sottofondo che dà senso a ogni forma di conoscenza. La conoscenza di Ulisse è una conoscenza frigida, a-morale.

“Il viaggio di Ulisse e quello del pellegrino non si differenziano per il loro obiettivo, giacché conducono entrambi alla montagna dell’emisfero meridionale, ma piuttosto per il modo in cui il viaggio stesso si realizza. La differenza sta letteralmente nel viaggio attraverso l’Inferno, quella discesa *intra nos* che trasforma la presunzione filosofica in un itinerario della mente e del cuore a Dio.” (Freccero 1989, 41).

Ulisse non era retto dalla fede e non poteva accedere alla spiaggia della vera conoscenza. Per questo nel racconto dantesco, quando il vecchio navigante greco arriva in vista della montagna del Purgatorio, che si trova agli antipodi di Gerusalemme in mezzo all’emisfero australe, un turbine travolge la sua imbarcazione e la inabissa con tutti gli uomini.

“O frati”, dissì, “che per cento milia perigli siete giunti a l’occidente”⁴,

² *Inf.* XXVI 84. “Giissi” “si gi”, voce del verbo “gire”: “si andò”, impersonale retto dal complemento d’agente “per lui”. La insolita forma passiva dà forza alla domanda: “dove da parte sua si andò a morire”. Ma “perduto” vuol dire anche “dannato”: secondo la morale cristiana è la morte che dà il senso definitivo alla vita.

³ Non tutti i commentatori però pensano questo. Alcuni dicono che, secondo Dante, Ulisse è tornato a Itaca e poi è ripartito. Il testo dantesco in effetti può essere interpretato nei due modi.

⁴ Occidente indica una direzione e non un luogo, ma gli antichi marinai pensavano che alle Colonne d’Ercole finisse il mondo, quindi Ulisse

*a questa tanto picciola vigilia⁵
d’i nostri sensi ch’è del rimanente
non vogliate negar l’esperienza,
di retro al sol⁶, del mondo senza gente⁷.
Considerate la vostra semenza⁸:
fatti non foste a viver come bruti⁹,
ma per seguir virtute e canoscenza”.*

“Fratelli”, dissì, ‘che siete giunti all’occidente tra centomila pericoli, non vogliate negare a quel poco che resta ai nostri sensi l’esperienza del mondo disabitato, seguendo il corso del sole. Pensate per cosa siete nati: non siete stati fatti per vivere come bruti, ma per seguire coraggio e conoscenza’.”

Esortazione simile a quella pronunciata da Enea ai compagni naufraghi sulla spiaggia libica, ma ben diversa nella sostanza:

*O socii - neque enim ignari sumus ante malorum -
o passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis
accestis scopulos, vos et Cyclopea saxa
expert: revocate animos, maestumque timorem
mittite: forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

Aen. I 198-207

"Compagni - poiché conosciamo le passate sventure -, voi che ne avete patite altre più gravi, un dio porrà fine anche a queste. Voi sfidaste la furia di Scilla e gli scogli dal cupo fragore, voi provaste le rupi ciclopiche: rinfrancate gli animi, scacciate la triste paura: forse un giorno vi sarà dolce ricordare le presenti avventure. Tra varie vicende, tra tanti pericoli, tendiamo verso il Lazio, là dove i fati ci mostrano luoghi in cui stare sicuri; là è scritto che il regno di Troia risorga. Resistete, e serbatevi alla fortuna."

può dire ai suoi: “Fratelli, siamo arrivati al punto cardinale che si chiama Occidente”.

⁵ Veglia. Sono tutti vecchi: resta loro poco da vivere, un breve tempo in cui i sensi sono ancora svegli, prima della vecchiezza smemorata e del sonno della morte.

⁶ Il sole tramonta tuffandosi nell’Oceano. Si tratta di trovare il coraggio per seguirlo nel percorso che compie quando noi non lo vediamo. Per Dante, come si sa, la Terra è al centro dell’universo e il Sole le gira intorno.

⁷ Dante pensava che soltanto l’emisfero boreale avesse terre emerse abitate da vivi. Quindi mette in bocca al suo eroe queste parole, senza fargli sospettare che in mezzo all’emisfero australe sorgesse un’isola, la montagna del Purgatorio. Più su Ulisse ha detto che dovette cedere all’ardore di fare esperienza “de li vizi umani e del valore”. E questo Dante poteva dividerlo pienamente. Ora però Ulisse spinge i suoi a esplorare il mondo “senza gente”. La sua irrequietudine si è tramutata in ossessione. Non tollera soste né confini. Vuole viaggiare senza meta in un luogo immenso e vuoto. Per Dante uno spazio vuoto di gente è in sé privo di ogni interesse. Avventurarsi in esso è “folle volo”.

⁸ La rima, oltre ad avere una funzione mnemonica e un valore musicale, assolve al compito essenziale di creare relazione tra le parole. Tramite la rima le parole si mandano da lontano segnali che arricchiscono la potenza semantica di ognuna di esse, dilatando il suo patrimonio di senso. In questo caso “esperienza” “semenza” “canoscenza” creano una terzetto che si fa carico di reggere e sintetizzare il senso dei versi che concludono.

⁹ Animali, quindi senza ragione e volontà. Con queste parole (vv. 118-120), che sono una citazione delle prime righe della *Metafisica* di Aristotele, Ulisse inganna i suoi uomini. Le parole sono vere, Aristotele garantisce, ma nascondono il peccato per il quale Ulisse è punito: coinvolgere nell’insensatezza con il prestigio di una mente superiore che sa esprimersi con parole grandiose. In Ulisse Dante celebra la potenza del linguaggio e, insieme, i suoi pericoli.

Enea esorta i suoi compagni a persistere nell'impresa voluta dagli dei, Ulisse propone una egotica infrazione. Dopo aver parlato, Enea finge un sorriso, ma teme il futuro ed è affranto dal dolore per i compagni morti nel naufragio:

*Talia voce refert, curisque ingentibus aeger
spem voltu simulat, premit altum corde dolorem.*

Aen. I 208-209

“Dice queste parole, e affranto da gravi pensieri simula speranza in viso, nasconde in cuore il profondo dolore.”

Ulisse ricorda l'inizio della folle avventura quando, esaltato dall'audacia del viaggio, trionfava con poche parole sulla mente dei suoi:

*Li miei compagni fec' io sì aguti¹,
con questa orazion picciola², al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino³,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino⁴.
Tutte le stelle già de l'altro polo⁵
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso⁶
lo lume era di sotto da la luna⁷,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna⁸, bruna
per la distanza, e parvemi⁹ alta tanto
quanto veduta non avëa¹⁰ alcuna.*

¹ Acuti, presi da un'acuta voglia “al cammino”.

² “Molti erano gli eroi nel campo acheo, campioni della guerra e ricchi di gloria, ma quando si riuniva l'assemblea e Ulisse cominciava a parlare, le sue parole scendevano come i fiocchi di neve sui monti. Allora nessuno gli era pari”. Così Omero descrive l'arte oratoria di Ulisse. La capacità più notevole di Ulisse era quella di convincere con poche parole incisive, che avevano la forza irresistibile dei fenomeni naturali.

³ A Oriente, da dove nasce il sole, quindi con la prua a Occidente.

⁴ Dal lato sinistro, puntando quindi a sud-ovest, verso l'emisfero australe.

⁵ Volta celeste. Passato l'equatore, Ulisse vede le stelle che nessuno prima di lui ha visto. E non vede più le stelle dell'emisfero abitato, che sono quelle che guidano i marinai. Dante sintetizza in una immagine lo smarrimento che prende l'esploratore temerario che si trova in un luogo senza nessun punto di riferimento conosciuto: mentre i compagni dormono lui, sul suo piccolo legno, un guscio di noce nell'Oceano, osserva un firmamento mai visto da alcuno.

⁶ Cancellato, spento, voce del verbo “cassare”.

⁷ La luna si era accesa e spenta, per via della luce del sole, cinque volte. Erano passati quasi cinque mesi, da quando avevamo superato il fatale passaggio. “Di sotto” il lato visibile.

⁸ La montagna del Purgatorio, al tempo di Ulisse ancora disabitata. Il mito antico viene a fare i conti con la realtà cristiana. Ulisse e i suoi compagni sono i primi uomini che vedono quella montagna. Qui percepiamo chiaramente l'atteggiamento di Dante nei confronti di tutta la classicità: affascinante e imprescindibile ma non illuminata dalla verità. In cima alla montagna c'è il Paradiso Terrestre, luogo abitato dai progenitori prima del peccato originale e, dopo il sacrificio di Cristo, luogo della purificazione finale dal quale si prende il volo per il Paradiso. L'idea della montagna in mezzo all'oceano, sede del Paradiso Terrestre, forse arriva a Dante da una antica leggenda araba. Le relazioni tra *Commedia* e narrativa mistica islamica sono certe anche se non specificamente individuabili. In particolare, in *Il viaggio notturno e l'ascensione del Profeta nel racconto di Ibn 'Abbas* si racconta che il Profeta una notte fu svegliato dall'arcangelo Gabriele e accompagnato in un viaggio dalla Mecca a Gerusalemme e da lì nei sette cieli. (cfr. Segre 2010).

⁹ Mi parve.

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò¹¹ in pianto:
ché de la nova terra un turbo¹² nacque
e percosse del legno il primo canto¹³.
Tre volte il fē¹⁴ girar con tutte l'acque;
a la quarta levar¹⁵ la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque¹⁶,
infìn che 'l mar fu sovra noi richiuso¹⁷».*

Inf. XXVI 121-142

“Con questa breve orazione feci i miei compagni così vogliosi di intraprendere quel viaggio, che avrei fatto fatica poi a trattenerli; e girata la poppa a est, trasformammo i remi in ali per il folle volo, tenendo rotta a sinistra. La notte vedevo già tutte le stelle dell'altro cielo, perché ormai il nostro era tanto basso sull'orizzonte che non sorgeva dalla superficie del mare. Si era accesa e spenta la luce della luna per cinque volte da quando avevamo superato il fatale passo, quando ci apparve una montagna, bruna per la distanza, e mi parve tanto alta che non ne avevo mai visto altre così. Noi ci rallegrammo, e presto l'allegria divenne pianto, perché dalla nuova terra nacque un turbine e percosse il lato davanti della nave. La fece girare in un gorgo d'acqua per tre volte, alla quarta le sollevò la poppa e immerse la prua, come la volontà superiore decretò, finché il mare si richiuse su di noi.”

Ora che è un abitante dell'eternità, Ulisse sa che quel viaggio fu un “folle volo”, come quello di **Icaro**, che volando si avvicinò troppo al sole. Aveva osato l'impossibile, fidandosi troppo delle proprie capacità. Non c'è dubbio però che dalle parole di Dante traspiri una grande ammirazione di tipo poetico/teatrale: i grandi personaggi, audaci fino alla sventura, creano ammirazione, anche se si tratta di personaggi negativi. Il trattamento che Dante fa del “simbolo Ulisse” è tipico del suo modo di procedere: mantenere la potenza originaria dei simboli antichi, gonfi di prestigio e di significato, e trasformarli alla luce di una diversa verità di base. Il verso 125 è uno dei più intensi di tutta la *Commedia*: fare ali dei remi vuol dire paragonare il mare al cielo e dare al viaggio una dimensione ultraterrena, viverlo come un volo appunto. Agli uomini però è concesso di volare da vivi solo se toccati da grazia particolare: anche Dante volerà, insieme a **Beatrice**, su dal Paradiso Terrestre per ascendere ai cieli, ma solo dopo aver scalato la montagna del Purgatorio ed essersi liberato da ogni impurità terrena. Dante interviene sul mito antico trasformandolo in un mito nuovo, senza togliere forza a esso, anzi dandogli una rinnovata straordinaria energia simbolica nell'ambito della visione cristiana dell'uomo.

Il canto di Ulisse è emblematico di una realtà che riempie di sé tutta l'*Inferno*: ogni personaggio importante incarna un aspetto della personalità di Dante. Siamo all'*Inferno*, quindi si tratta sempre di dannati per cui il poeta non arriva mai a “immedesimarsi” del tutto nei suoi personaggi, ma vede in ognuno di loro una parte di se stesso, che deve imparare (che sta imparando) a domare. Questo è palese nel caso di Ulisse. In nessun altro luogo della cantica il poeta manifesta un interesse

¹⁰ Avevo.

¹¹ Si tramutò. L'allegria si tramutò in pianto, in lutto.

¹² Turbine.

¹³ Il primo lato, cioè la parte anteriore, la prua.

¹⁴ Lo fece. L'oggetto è il “legno” del verso precedente.

¹⁵ Retto da “fē” come il successivo “ire” “andare”.

¹⁶ Secondo la volontà di Dio. Ora, condannato a bruciare per sempre nell'*Inferno* cristiano, Ulisse sa che esiste il Dio unico e che il suo “folle volo” fu da Lui punito.

¹⁷ “Ast illam ter fluctus ibidem/torquet agens circum et rapidus vorat aqueore vortex” (*Aen.* I 116-117), “Tre volte le onde la fanno roteare su se stessa e fulmineo un vortice la inghiotte nell'acqua”.

così intenso, una uguale urgenza di incontrare e di sapere, a partire da una singolare confessione:

*Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,
perché non corra che virtù no 'l guidi...*

Inf. XXVI 19-22

Cioè:

“Ho provato tanto dolore allora e ne provo ancora ripensando a quello che ho visto, che devo stare attento a tenere a freno il mio ingegno che non corra senza essere guidato dalla virtù.”

Vedere Ulisse così punito lo ha particolarmente addolorato e lo addolora ancora, tanto che deve stare attento a non dire di lui cose che contrastino con la morale cristiana? Vuol dire questo? Probabilmente sì. Quindi considera Ulisse colpevole di superbia intellettuale e teme di essere talmente coinvolto dal suo prestigio e dalla propria superbia intellettuale al punto da perdere la capacità di giudicare oggettivamente? Probabilmente sì. Con Dante non si può mai essere del tutto sicuri. Ma vediamo oltre:

*Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz' esser urto.*

Inf. XXVI 43-45

Dante dice che, per la gran voglia di vedere, sarebbe caduto nella bolgia se non si fosse tenuto a uno spuntone di roccia. In pratica la stessa cosa di prima: là “virtù” qui “ronchion”, appigli che gli impediscono di finire tra i superbi dominatori di parole. Poi, la preghiera retoricamente intensissima a Virgilio e unica nel suo genere:

*«S'ei posson dentro da quelle faville
parlar», diss' io, «maestro, assai ten priego
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,
che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver' lei mi piego!».*

Inf. XXVI 64-69

“Se essi possono parlare da dentro le fiamme”, diss’io, ‘maestro, assai te ne prego e riprego, che la mia preghiera valga mille preghiere, non mi negare di aspettare qui finché la fiamma cornuta si avvicini; vedi che dal desiderio mi sporgo verso lei’.”

E poi il racconto di Ulisse che è retto da una potenza verbale che non lascia dubbi: qui la partecipazione emotiva e intellettuale di Dante è tale che la temperatura stilistica si alza al livello di incendio. Le terzine di endecasillabi ne sono il comburente perfetto. In esse le parole bruciano sfiammando una dietro l'altra. Come nei dipinti sono i colori che ci impongono una disposizione emotiva e non un'altra, nella poesia è la musica dei versi. E qui non ci sono dubbi: il viaggio di Ulisse, con la sua musica che sa di leggenda marina, entusiasma noi come ha entusiasmato il poeta fiorentino. Perché si tratta di un viaggio “tragico”, determinato da un carattere talmente invincibile da diventare simbolo di una sempre attuale condizione umana.

Ci sono altri importanti indizi che confermano il particolare rapporto tra Ulisse e Dante. Entrambi affrontano un viaggio definito “folle”:

Per che, se del venire io m'abbando,

temo che la venuta non sia folle.

Inf. II 34-35

Così dice Dante a Virgilio esponendo i suoi dubbi sulla opportunità di affrontare, lui vivo, un viaggio tra i morti.

De' remi facemmo ali al folle volo...

Inf. XXVI 125

Così dice Ulisse rispondendo a Virgilio.

C'è poi l'evidenza essenziale. Ulisse arriva in vista della montagna del Purgatorio ma non approda perché Dio affonda la sua nave con un turbine. Dante, Ulisse cristiano, arriva alla montagna del Purgatorio emergendo dal profondo della Terra tramite un cunicolo che dal centro del pianeta lo ha condotto alla spiaggia del secondo regno dei morti. Appena arrivato lì, assistiamo al rito purificatorio dell'umiltà: Virgilio inumidisce le sue mani con la rugiada e lava il viso di Dante per fare emergere il colore chiaro nascosto dal fumo dell'Inferno, poi gli cinge i fianchi con un giunco, simbolo di sottomissione. Il giunco flette se stesso sotto la spinta delle onde, come Dante ora è capace di flettersi al soffio potente della volontà divina. Ora è pronto a superare la sua superbia e a scalare la montagna della penitenza. Ulisse è l'*alter ego* di Dante, nel senso che in lui riconosce il suo più grande difetto, l'alterigia intellettuale, che però è anche il suo grande pregio, la cosa a cui tiene di più. A sanare la contraddizione ci pensa la vera fede: la superiorità intellettuale e linguistica, grazie alla quale affronta il suo “folle volo”, Dante la esercita all'interno di un progetto divino. A chi sta compiendo il suo *Itinerarium mentis in Deum* il viaggio orizzontale di Ulisse non può che apparire tragicamente vuoto.